Le interviste con Adolf, lo storyteller

Hitler è «l'altoparlante che amplifica i mormorii inudibili dell'anima tedesca fino a farli sentire all'orecchio della coscienza tedesca». Questa l'immagine usata nel 1938 dal celebre psicanalista Carl Gustav Jung per definire il capo della Germania. Ma come parlava il dittatore alle orecchie di altri popoli? Come usava la stampa estera? Le strategie erano le stesse. A volte premeva abilmente sull'acceleratore delle sue idee politiche più estreme, a volte tirava il freno, per rassicurare chi era sul chi va là e gli diceva ciò che voleva sentirsi dire. Nel saggio *Le interviste dimenticate di Hitler (1923-1940)*, pubblicato dall'editore Lindau (pagine 272, euro 24,00), il giornalista e storico francese Éric Branca dà un ampio e puntuale resoconto dell'abilità del Führer nel manipolare la stampa estera – un vero e proprio *storytelling* all'americana – e della propensione dei giornalisti, non tutti, a farsi manipolare, senza porre domande incalzanti (vizio diffuso non solo allora). Del resto venivano accuratamente selezionati tra i più in sintonia, se non conniventi, con l'ideollogia nazista. Compito che spettava a Ernst "Putzi" Hanfstaengl, il "pianista di Hitler", raffinato stratega nato negli Usa e che perciò conosceva molti cronisti americani di origine tedesca. Fino al 1937, quando - mentre si scivolava verso la guerra - fu sostituito da Otto Dietrich, preso dai ranghi del partito. Dei giornalisti che ebbero accesso a Hitler solo pochi, dunque, gli erano apertamente ostili. Ma, come l'americana Dorothy Thompson, all'inizio pensarono che quell'estremista non avrebbe avuto successo.

Il volume, uscito in originale nel 2019, dimostra il crescente interesse non solo per l'apparato propagandistico del Terzo Reich totalizzante e all'avanguardia, che faceva capo al ministro Joseph Goebbels e sul quale la bibliografia è sterminata. Ma anche per il giornalismo della carta stampata sotto il regime. E non solo in Germania, dove nel 2024 è uscito l'importante saggio postumo di Lutz Hachmeister (recensito su "Avvenire" del primo dicembre), tradotto quest'anno da Rizzoli (*Le parole di un dittatore. Le interviste, la comunicazione, lo stile che hanno portato Hitler al potere*, pagine 416, euro 16,00). Tre le parti in cui il libro di Branca . Un'introduzione fornisce il quadro complessivo, segue una breve ricostruzione storica che introduce al capitolo *clou*, dove vengono pubblicate sedici delle interviste che il leader nazionalsocialista concesse a media di tutto il mondo tra il 1923 e il 1940, alcune delle quali da allora mai più riemerse. L'autore Si concentra su quelle che videro coinvolte testate di Usa, Gran Bretagna e, naturalmente, Francia (esclude, tra le altre, quelle italiane, espressione di un regime amico). Paesi che di fronte all'ascesa del dittatore ebbero un atteggiamento diverso, sia nelle *élites* politiche che nell'opinione pubblica. «Una cosa è intervistare Hitler quando si è anglosassoni e quindi non si è toccati dal suo programma, un'altra è abdicare a qualsiasi pensiero critico quando, come francesi, non ci si può fare illusioni sulle sue deleterie intenzioni». Infatti i giornalisti transalpini «poiché temevano la guerra, volevano credere, e soprattutto far credere ai loro lettori, che Hitler dicesse la verità quando difendeva la pace. E, errore ancor più grave, evitarono di porgli le domande a cui non voleva rispondere». Si arriva a un'incredibile fascinazione esercitata dall'intervistato sull'interlocutore. «I suoi occhi sono di un azzurro tenero, un azzurro terso, un azzurro innocente che solo i più piccini possiedono», scriveva estasiato su "L'Illustration" del 10 dicembre 1938 il giornalista Robert Chenevier, che non era affatto un simpatizzante nazista. Con raffinata strategia, Hitler evitava, infatti, di dare interviste a giornali transalpini filo-fascisti, che avrebbero enfatizzato i suoi tratti più inquietanti. Vera profilazione da esperto di marketing. Eppure c'era poco da equivocare: nel *Mein Kampf* e nei discorsi del Führer le invettive contro l'antico nemico erano veementi. Tanto che Branca dà conto dei tentativi di impedire la pubblicazione in Francia del libro scritto in prigionia, per non suscitare allarmismi. E quando un editore vicino all'Action Française, movimento di estrema destra ma antitedesco, lo tradusse si prese una querela e fu costretto a ritirarlo dal mercato.

La guerra psicologica condotta verso l'estero dal nazismo a colpi di piombo da rotativa terminò quando iniziò quella vera. Poco prima Hitler incontrò la stampa tedesca e la mobilità per lo sforzo bellico. L'ultima intervista la diede a un giornale americano del gruppo Hearst nel giugno 1940, pochi giorni prima che le truppe tedesche entrassero a Parigi. Voleva ancora convincere gli anglosassoni della sua volontà di pace. Per una volta non ci riuscì.

Gianni Santamaria

© RIPRODUZIONE RISERVATA